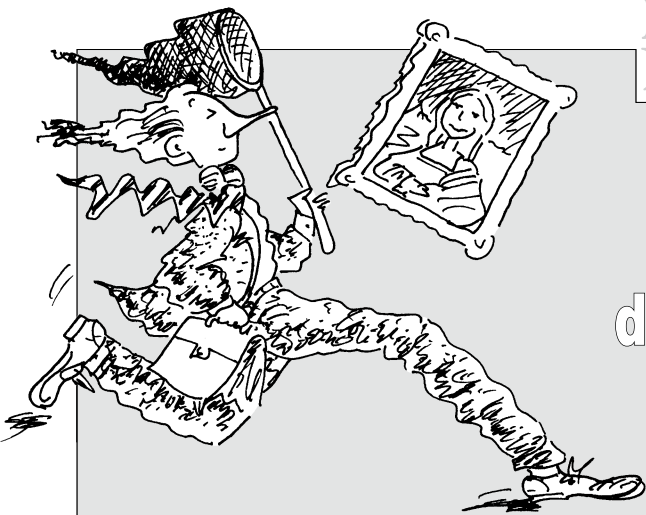


L'angolo
della cultura

L'intelligenza

di Giorgio Fogazzi

In che cosa consiste questo potere ed a quale fine è preposto.

Sono a Maderno, in una mattina domenicale, luminosa e raffreddata da un vento che scende dalle nevi.

Mi avvicino alla mia macchina, nel parcheggio sul lungolago ed incontro Emilio.

Non lo vedo da molto tempo, e di lui ho sempre pensato che è simpatico, un poco narciso nell'ostentare le conoscenze filosofiche, ma che, soprattutto, non sa ascoltare. E non ama impegnarsi in un confronto approfondito di idee.

Butta lì, con la fretta di chi non attende risposte, saluta, e se ne va.

Questa volta si trattiene con un poco più di pazienza e riusciamo ad articolare un ragionamento conciso, ma anche compiuto.

“Se parli in questo modo, significa che tu attribuisce alla vita un fine preciso”, mi dice ad un tratto, guardandomi con quella sua faccia che sembra non tradire mai, il premere di un necessità.

“Certamente”, gli rispondo con sicurezza.

“Vedi tutto ciò che ci sta davanti?”,



Giorgio Fogazzi

gli dico indicando la distesa delle acque che, dal golfo, si espandono a vista d'occhio, nel cielo azzurro di luce ventosa, fino al defilarsi lontano dei tratti di sponda.

“Ci riempie gli occhi e impensierisce, ma non è realtà”.

“La realtà non si concede all'immediatezza dei sensi, ai quali spetta solo di cogliere e memorizzare sensazioni”.

“È il divino”, insisto senza attendere

commenti, “che si mostra, a sua immagine e somiglianza”.

“Che non è la realtà”, ripeto con fermezza: “È bensì la maniera in cui il reale ci offre un racconto di sé stesso”.

“Ciò che noi cerchiamo, però, è la concretezza di questo racconto: che sono le nostre opere, realizzate nel rispetto degli impulsi che esso suscita”. Emilio non mi aveva mai ascoltato così a lungo, e con questa attenzione. Glielo faccio notare ed egli lo ammette, con un simpatico sorriso e con un'affermazione che ne pare il riflesso: “Penserò a ciò che mi hai detto”.

Mi stringe la mano, si allontana di qualche passo, e poi volge il capo con una domanda: “Da dove incominciamo per avere un punto d'appoggio che ci consenta di pensare ad una vita che abbia un fine?”

“Rifletti sul bene dell'intelligenza”, gli rispondo con prontezza.

Il sorriso di Emilio rassicura che il messaggio è arrivato a destinazione, mentre mi rivolge le spalle e se ne va. Avevo risposto d'istinto ed ora sentivo di essere sollecitato a dare alle mie parole, un spiegazione condivisibile. Dio, ho subito pensato, è la stermin-

natezza del tutto, la quale cosa comporta che egli assume una plasticità recepitibile come spazio, quando “afferma di essere una specificità”. Quando, cioè diventa forma. Che è il racconto logico di sé stesso, nella dimensione della individuabilità scelta. Logico nel senso che ogni immagine del racconto è funzionale a tutte le altre, perché appartiene al medesimo progetto: che tale è, perché pensato come struttura compiuta.

Questo è il modo in cui si rivela l'intelligenza: nella volontà di formulare un obiettivo e nella forza di realizzarlo.

La volontà di Dio di concepire un fine ed il potere di realizzarlo, sono i presupposti per cui l'intelligenza prende forma nella plasticità del progetto.

La forma, dunque, la quale si pone come ragione dell'attività sensoria, è volontà e potere di esprimerla attraverso le immagini.

Poiché la vita, non è se non una inesauribile manifestazione di questa volontà e del potere che la anima, consegue che la vita stessa non è che intelligenza e cioè volontà di essere e pretesa di realizzare quella volontà.

Il senso della vita, quali che siano le maniera in cui essa si manifesta, non è altro se non il volto dell'intelligenza.

Quando essa si rafforza con la consapevolezza di ciò in cui consiste l'essenza autentica dell'uomo, essa riceve quegli orientamenti che le



consentono di esprimere il divino. Che è lo scopo della vita.

L'intelligenza è dunque il fondamento di ogni cosa e si manifesta attraverso il figlio: che è il progetto ed il fine di ogni azione.

Essa assume la propria manifestazione assoluta, quando genera opere capaci di onorare il divino.

Dio, dunque, e l'uomo che si manifesta nei suoi termini, sono intelligenza.

L'intelletto è la maniera in cui l'assoluto esprime un concetto di sé medesimo.

L'assoluto è il potere di essere ciò che esso stesso dice di essere.

Poiché vita e intelligenza sono valori coesenziali, e l'intelligenza ha un senso, rispetto alla sua capacità di perseguire un fine, consegue che la vita ha un fine.

Che è poi la propria realizzazione attraverso le opere, che daranno all'Eterno, la presenza identitaria dell'uomo, e di Dio.

“Sono d'accordo con te”, interloquisce il Pallido Ricordo che si è affacciato, in abito sportivo, camicia bianca, golf azzurro e pantaloni

blu, con gli occhi attenti di chi aveva seguito il ragionamento, “l'intelligenza è l'energia che mette in moto l'amore”.

“Intelligenza e amore, quando siano tra di loro disgiunti, non esprimono il “potere, in cui si manifesta l'uomo”, bensì quella fabbrica delle illusioni, che è la presunzione umana, di sostituirsi al divino”.

Succede una lunga pausa, prima che il Pallido Ricordo riprenda la parola con una domanda retorica.

“Chi esprime maggiore forza”, chiede la Musa, “un gigante che spende la sua potenza per rimuovere una montagna, oppure la formica che trasporta, con fatica la pagliuzza nella tana?”.

Già, rifletto intimamente, chi dei due esprime intelligenza, ed una forza autentica?

Chi dei due impiega e valorizza la forza, cioè l'intelligenza, per raggiungere il fine che le compete?

Non è forse questa la maniera in cui si manifesta l'amore?

Giorgio Fogazzi
Dottore Commercialista
www.giorgiofogazzi.com